

LETTERA ALLA SCUOLA DI PSICANALISI FREUDIANA

Stefano Testoni

Londra, 9 Giugno 2018

Gentile prof. Baldini,

Sono un dottorando al terzo anno nel Dipartimento di Psicologia e Scienza comportamentale presso la *London School of Economics* (LSE). La mia formazione accademica è stata in economia (in particolare, economia del comportamento e del benessere) e in scienze cognitive e comportamentali (in particolare, psicologia dei giudizi e delle decisioni). Ufficiosamente, tuttavia, ho acquisito una preparazione ben più ampia in modo indipendente, studiando vari argomenti di matematica, logica, teoria della computazione, statistica e, soprattutto, diversi temi in filosofia, e in particolare in filosofia della mente.

Difatti, i miei principali interessi ruotano intorno alla natura e al funzionamento della mente umana. Tendo a distanziarmi dal modello dominante, quello cognitivista, sia classico sia *embodied*. Nella mia ricerca (ancora nelle sue fasi preliminari), esploro invece tematiche legate alla soggettività, prendendo spunto da vari scritti di Kant, Sartre e Wittgenstein, nonché da quelli di alcuni filosofi contemporanei, tra cui Nagel, Shoemaker e Zahavi. Nello specifico, mi propongo di rispondere a domande del tipo: in cosa consiste la cognizione di sé «in prima persona», ovvero il senso dell'Io? In che cosa essa si differenzia dalla cognizione del mondo, cioè dell'Altro? È possibile avere cognizione dell'Io senza cognizione dell'Altro? Tale senso dell'Io equivale semplicemente alla cognizione di sé come persona nel suo complesso, oppure è ridicibile a qualcosa di più elementare, che precede la cognizione di sé come persona? È davvero possibile simulare la mente e il comportamento umani in una macchina, compresa la dimensione soggettiva dell'Io?

Sto già elaborando alcune teorie in merito a questi temi; all'apparenza forse un po' bizzarre, ma in cui credo fermamente e che vorrei portare avanti. Per esempio, il senso dell'Io, a mio vedere, si baserebbe su un processo mentale caratterizzato da «autoreferenzialità diretta», o circolarità, che renderebbe la cognizione di sé in prima persona peculiare da un punto di vista logico-mate-

matico, essenzialmente diversa dalla cognizione dell'Altro e, in quanto autoreferenziale, impossibile da simulare in un computer (perlomeno nella Macchina di Turing, l'archetipo dei computer che utilizziamo oggi).

Sebbene abbia una passione per questi e altri temi inerenti alla mente umana, allo stato attuale non ritengo di essere nelle condizioni giuste per coltivarla. Ho molte difficoltà a trovare il supporto di cui avrei bisogno all'interno della LSE. La mia tesi di dottorato, infatti, supervisionata dal prof. P. D., tratta di argomenti ben diversi, connessi alla teoria economica del benessere individuale e alle applicazioni di questa alle politiche pubbliche. Mi occupo di queste stesse tematiche anche in veste di assistente di ricerca, sempre per conto del prof. P. D. Per finanziarmi gli studi, lavoro, infatti, all'interno di un progetto dal titolo *What Works for Wellbeing*, che si propone di raccogliere e generare evidenza in merito ai fattori associati al benessere individuale (in particolare, nei settori di sport e cultura), con lo scopo di informare le politiche pubbliche nel Regno Unito. I miei compiti principali includono analizzare dati, redigere relazioni e fornire raccomandazioni sulla base dei risultati.

L'economia del benessere è sicuramente un tema rilevante, su cui ho peraltro una buona preparazione in virtù dei miei studi da economista. Ciò che mi manca è tuttavia un interesse genuino per questo tema. Non posso dire di avere un'inclinazione a riguardo, alla stregua di quella che ho per lo studio della mente. Legittimo chiedersi come mai, dunque, me ne occupo e ci faccio addirittura una tesi di dottorato. Penso che la risposta giusta sia: per ragioni di circostanza e di convenienza.

Prima di conoscere P. D., lavoravo già alla LSE come assistente di ricerca, in attesa di cominciare un dottorato in psicologia cognitivo-comportamentale presso l'Università di Warwick, dove avevo già conseguito un master tra il 2013 e il 2014. Per caso, nel Febbraio del 2015, conobbi P. D. Lavorai per lui qualche mese e alla fine, invece che tornare a Warwick, mi convinsi a restare con lui alla LSE sia per lavoro che per un dottorato, occupandomi di benessere appunto. Preferii il prospetto di vivere a Londra piuttosto che nei dintorni di Coventry, e credetti che la LSE, alla luce della sua reputazione, fosse un posto migliore in cui conseguire un dottorato, in vista della carriera da accademico che mi prefiguravo.

P. D. mi diede una grande opportunità, che al tempo colsi con entusiasmo. Ciò nonostante, nel corso dei tre anni di lavoro con lui, mi ha spesso lasciato senza sostegno, sia nell'affrontare il dottorato che nello svolgere le mansioni legate al progetto di ricerca in cui, in teoria, ero (e sono) suo assistente. In entrambi i casi, ho finito per fare tutto da solo. Per chiarezza, non ho necessità di

essere seguito costantemente; anzi, mi piace lavorare in modo indipendente, e sono perfettamente in grado di farlo (difatti, lo sto facendo da tre anni a questa parte). Come tutti all'inizio della propria carriera, però, avrei bisogno di una guida più presente.

Specialmente nel corso dell'anno passato, il distacco e l'insufficienza di P. D. mi hanno tolto motivazione a lavorare con lui. Sono quindi partito per la mia tangente, per seguire le mie passioni. È stato allora che ho cominciato a studiare a fondo i temi sulla soggettività di cui sopra, fino al punto da volerci anche fare la tesi di dottorato, abbandonando la proposta originale. Quando gliene parlai qualche mese fa, P. D. rimase perplesso della direzione che stavo prendendo, giacché non è competente in materia. Mi invitò a concentrarmi sull'idea concordata all'inizio; altrimenti, avrei fatto meglio a guardarmi intorno. Per paura di perdere il posto da dottorando e da ricercatore, lì per lì decisi di seguire la sua esortazione, ma tuttora faccio uno sforzo enorme a lavorare su temi che non mi coinvolgono, e per giunta a farlo allo stato brado, per così dire.

In teoria, potrei fare il dottorato da un'altra parte, con un altro supervisore, sugli argomenti che mi stanno più a cuore. Ma, a parte le difficoltà pratiche nel trovare le giuste opportunità altrove, sono ormai disilluso e inappagato dai circoli accademici, e in particolare da quelli di psicologia cognitivo-comportamentale e di economia. La ricerca che si fa in questi ambienti mi appare ogni giorno più astratta e semplicistica. Sebbene si tratti di materie inerenti all'essere umano, non c'è contatto reale e profondo con le persone. L'individuo è solo un'entità ideale, un costrutto di cui si legge e si scrive, ma con cui non si ha mai veramente a che fare. La mente e il comportamento umani, nonché il benessere, sono trattati come meri dati statistici a cui applicare modelli matematici per inferire le «leggi» che li governano, o tra cui cercare risultati «statisticamente significativi». Quest'approccio, come Lei ben saprà, presenta tanti limiti, non ultimi quelli dovuti a errori di misurazione (per esempio, si tende a quantificare ciò che non ha una chiara unità di misura). Purtroppo, però, tali limiti sono spesso lasciati in secondo piano, senza essere mai enfatizzati a sufficienza dagli addetti a lavori. Anzi, si traggono comunque conclusioni «scientifiche», e si fanno comunque raccomandazioni che influenzano decisioni nel mondo reale. Io stesso faccio altrettanto, quando scrivo articoli o relazioni in tema di benessere; non perché lo ritengo giusto, ma perché questa è la prassi.

Sia chiaro, il mio non è un problema con la matematica o con la statistica: adoro queste discipline, e sono a favore di formalizzare la teoria e il metodo empirico al fine di fare scienza in modo rigoroso; semplicemente, non ne condanno l'abuso al fine di dare l'impressione che si stia facendo scienza. Spesso, tra gli psicologi cognitivi, tra i cosiddetti «scienziati del comportamento umano»

e, ancor di più, tra gli economisti, la matematica e la statistica diventano dei fini, piuttosto che rimanere dei mezzi. Sembra che a loro importi più la forma della sostanza; che il contenuto conti meno della presentazione. Certamente, però, per loro è importante produrre risultati e pubblicare, senza interruzione, come in una fabbrica; e senza badare troppo al valore intrinseco della ricerca. In più, molta della ricerca in psicologia cognitiva e in economia viene condotta senza riguardo alle altre scienze e al più generale patrimonio storico-culturale (penso alla tradizione dei classici greco-romani, per esempio), e prestando poca attenzione alla sua effettiva fondatezza e solidità (tant'è vero che la psicologia cognitivo-comportamentale sta notoriamente attraversando la cosiddetta «crisi di replicazione»). In breve, si predilige l'apparenza della ricerca e la produzione rapida e continua di risultati, a discapito della loro consistenza, validità e durabilità. Trovo che tutto questo sia espressione di superficialità. Ciò nonostante, molti psicologi ed economisti non hanno nessun tipo di problema a definirsi «esperti» della mente, del comportamento o del benessere, anche senza aver mai avuto veramente a che fare con le persone, se non sui libri o nella vita quotidiana.

Il problema è che la ricerca accademica sembra sempre più una merce da vendere, specialmente nelle istituzioni «prestigiose» come quelle in cui mi sono formato. Quello accademico è diventato un ambiente patologicamente competitivo. Si respira un clima di rivalità acerba più o meno esplicita tra colleghi, a tutti i livelli gerarchici e talvolta anche trasversalmente la gerarchia. Per esperienza personale, posso dire che i commenti che si ricevono su un articolo in fase di pubblicazione o a seguito di una presentazione tendono a essere molto più distruttivi che costruttivi. Quel che più mi turba, tuttavia, è che, a discapito di quanto la teoria economica abbia da dire sui benefici della concorrenza nel mercato, tutta questa competizione porta raramente a cambiamenti concreti e benefici nella società; al contrario, spesso è la società stessa che detta l'agenda accademica. Molta della ricerca in psicologia cognitiva e in economia è assolutamente fine a se stessa e interessa esclusivamente agli addetti ai lavori.

Insomma, l'accademia mi pare ormai un circolo viziato e vizioso. Non voglio esservi risucchiato per il resto della mia vita. La vivo così da un paio d'anni, anche se, fino a poco tempo fa, non ho mai avuto il coraggio di ammetterlo: sarei andato contro il tipo di carriera che io stesso credevo di aver scelto con convinzione. Alcuni fatti che mi sono capitati di recente mi hanno fatto aprire gli occhi però. In seguito ad una serie di eventi negativi, la mia compagna ha avuto una psicosi, manifestazione di una depressione latente (o, almeno, così mi è stato detto). Ha passato diversi giorni ricoverata al *Bethlem Royal Hospital*, a sud di Londra. Vederla in uno stato psicotico, dover chiamare i soccorsi, farle visita tutti i giorni in ospedale assistendo alle psicosi sue e degli altri pazienti, e

seguirla durante il percorso terapeutico (ancora in corso) sono state tutte esperienze che mi hanno segnato e fatto riflettere. Mi hanno ricordato la preziosità della salute mentale e il grande lavoro di medici, infermieri e psicoterapisti. A confronto, il lavoro che si fa nei dipartimenti di psicologia ed economia, incluso il mio lavoro, mi appare frivolo e di marginale importanza. Nessun modello matematico o analisi statistica accresce il benessere tanto quanto un medico o un terapeuta; l'impatto di questi ultimi è infinitamente più prezioso e tangibile. Mi manca avere un aspetto clinico nel mio lavoro. Aiutare gli altri ad affrontare e superare i loro problemi dà soddisfazioni uniche.

Per ricapitolare: non mi soddisfa la mia materia di ricerca «ufficiale», poiché mi sento attratto da altre tematiche; non mi stimola né appaga più l'ambiente universitario, dove trovo sempre più agonismo e faciloneria, e sempre meno umanità e contatto con la realtà; infine, mi sembra che il mio lavoro da studioso sia, allo stato attuale, poco utile agli altri. Pertanto, ormai mi chiedo: che senso ha andare avanti per la strada che ho intrapreso? Perché non dare una svolta, piuttosto che vivere male e di rimpianti? Ho da poco compiuto 27 anni: sono ancora abbastanza giovane per poter cambiare carriera, ma allo stesso tempo non più tanto giovane da poter indugiare.

In ogni caso, in che direzione dovrei svoltare? Dopo una laurea insoddisfacente in economia e finanza all'Università Bocconi (credevo di andare a studiare come risolvere la crisi finanziaria, non come diventare il perfetto dipendente di banca), ho cercato di avvicinarmi il più possibile a ciò che ha sempre stimolato di più la mia curiosità: la mente umana. In principio, studiare psicologia cognitiva ed economia comportamentale a Warwick e alla LSE mi sembrò la strada più facilmente percorribile, quella che mi avrebbe garantito più continuità con gli studi precedenti. Ora però credo di essere entrato in un vicolo cieco: non ho più niente da imparare lungo quel percorso, diventato nel frattempo tortuoso. Giacché vorrei continuare a studiare la mente umana, dovrei sterzare radicalmente. È in questo contesto che ho pensato alla psicanalisi e a scrivere a Lei.

Perché studiare proprio la psicanalisi? Perché, da psicanalista, penso che potrei davvero dare una svolta e rimediare alle lacune che sento attualmente. Diventare psicanalista mi permetterebbe di concentrarmi su ciò che mi affascina e appassiona, di modo che possa cercare risposte alle domande sulla soggettività di cui Lei dicevo all'inizio. E studiare psicanalisi mi permetterebbe di fare questo in un ambiente diverso da quello puramente accademico; un ambiente meno competitivo (o, quantomeno, più sanamente competitivo) e certamente più legato alla realtà. Avrei di fronte persone reali, non persone ideali. Ho capito che non si può sperare di capire a fondo l'essere umano senza averci a che fare direttamente. Allo stesso tempo, come psicanalista potrei fare qualcosa di

tangibilmente utile agli altri, in virtù degli aspetti terapeutici legati a questa disciplina. Preferirei di gran lunga aiutare poche persone ma in modo attento e percepibile, piuttosto che aiutarne potenzialmente decine di migliaia ma sulla base di pseudoscienza, col rischio di fare più male che bene. Tra l'altro, per quanto possa contare, ho sempre avuto un «pallino» per la psicanalisi. Leggevo Freud già quando ero al liceo: non capivo tutto, ma mi affascinava. Negli ultimi anni, non ho mai approfondito la materia a parte qualche lettura occasionale, ma un desiderio recondito di farlo, l'ho sempre avuto.

Mi sono documentato in merito a quale tipo di percorso dovrei intraprendere per formarmi da psicanalista. Ho visto diverse scuole, anche a Londra, ma la Scuola di Psicanalisi Freudiana (SPF) mi ha subito colpito in positivo. In base a quanto leggo sul sito, il tipo di formazione che otterrei in questa scuola sarebbe eclettica e finalizzata ai miei interessi e obiettivi. Quest'aspetto si confà al paradigma di formazione che ho sempre ricercato, sia in università che da autodidatta: una formazione interdisciplinare e libera, senza indottrinamento. Sono cosciente del fatto che, presso la SPF, mi formerei da psicanalista laico, e che la terapia è solo un aspetto secondario della psicanalisi laica. Questo non rappresenta un problema per me; tutt'altro: non desidero diventare medico psichiatra, e realisticamente non ho più il tempo per farlo. Mi ritengo primariamente uno studioso della mente, e vorrei rimanere tale. Come detto prima, però, l'aggiunta di un aspetto clinico alla ricerca non può che essere fonte di soddisfazione e realizzazione personale, oltre che di ulteriore contatto con la vita reale. Non ho riscontrato la stessa filosofia di insegnamento nelle altre scuole di psicanalisi di cui ho letto, la maggioranza delle quali offre una formazione standardizzata e prevalentemente a scopo terapeutico, oltre che porre una serie di requisiti di ammissione che non sarei in grado di soddisfare nel breve termine.

So bene che non sarebbe un percorso facile, quello che mi attenderebbe. Le difficoltà non mi spaventano, tuttavia, e raggiungere traguardi in modo troppo agevole non mi appaga. So bene anche che avrei molto da imparare, ma sono sempre stato una persona curiosa fin da ragazzino, entusiasta di apprendere ed espandere il mio bagaglio di conoscenze pratiche e teoriche. Non mi spaventa leggere tomi e, soprattutto, so imparare in fretta. Sono consapevole che, anche da psicanalista, non mi allontanerei dai circoli accademici. Non ho intenzione di farlo, tuttavia: come detto, vorrei continuare la mia ricerca sulla soggettività e altre tematiche legate alla mente; semplicemente, non vorrei essere esclusivamente immerso negli ambienti universitari, ma tenermi ben ancorato al mondo reale. Sono anche consapevole del fatto che alcuni dei filosofi che mi sono stati d'ispirazione finora, come Sartre e la tradizione fenomenologica, hanno espresso posizioni contro il pensiero freudiano. Col prendere spunto da quei filosofi, però, non intendo prendere a mia volta posizioni anti-freudiane, e nemmeno

posizioni strettamente sartriane o fenomenologiche. In realtà, tendo a non avere modelli o «idoli» filosofici: mi piace ascoltare e trarre ispirazione da tutte le grandi menti.

La ringrazio molto per la Sua pazienza e il tempo che ha dedicato a leggere questa lettera. Spero di averLa convinta delle mie motivazioni a diventare psicanalista e a formarmi presso la SPF. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa Lei. Se lo ritenesse opportuno, vorrei chiederLe di avere un colloquio, in cui potremmo conoscerci meglio e scambiarci più informazioni. Al momento mi trovo a Londra, ma potrei e mi piacerebbe anche recarmi a Milano per un incontro di persona. Alternativamente, sono sempre disponibile per una conversazione telefonica o via *Skype*.

La saluto e La ringrazio nuovamente. Spero di sentirLa presto.

Cordialmente,
Stefano Testoni